

I

Il modello imperiale romano

In una società storicamente documentata, per quanto intensa risulti la diffusione di concezioni, miti e forme di vita comuni¹, i rapporti umani si dispongono in una pluralità di ceti, contraddistinti da modi peculiari di comportamento e di operosità, e si orientano verso la formazione di gruppi di potere, cioè di gruppi organizzati per condizionare l'attività dei singoli e dei nuclei familiari, dei ceti e di tutto il complesso sociale. Questi gruppi egemonici appaiono normalmente sorretti o da una rilevante disponibilità di beni materiali (in ovvia connessione con le tecniche di produzione e di scambio, proprie di quella società) o da una cultura intellettualmente meglio organizzata (cioè costituita da un sistema coerente e consapevole di concetti e di simboli, con cui i gruppi egemonici suggeriscono alla vita del complesso sociale un significato unitario e una direzione comune). I gruppi egemonici sono spesso in concorrenza fra loro, ma tendono tuttavia a coordinarsi nei mille compromessi della coesistenza, fino a subordinarsi formalmente ad un potere supremo, cioè a quel gruppo specifico, che rivendica a sé la disciplina di ogni violenza coercitiva, a garanzia della coesistenza di tutti: il potere politico ufficiale, sorretto da una forza militare riconosciuta.

Noi siamo avvezzi alla forma statale di questo potere politico: la forma che domina una società molto differenziata e la delimita rigorosamente in un definito spazio geografico (il territorio statale militarmente protetto), penetrando in tutta la stratificazione sociale mediante un apparato burocratico chiaramente distinto da ogni altro gruppo operante nella società dominata. La chia-

¹ Questa comunanza di esperienze e di orientamenti è soprattutto palese nella elementarità degli ordinamenti tribali, là dove cioè una società umana si presenta come semplice aggregazione di discendenze familiari. Cfr. *Dalla tribù allo Stato*, Accademia Nazionale dei Lincei, quad. 54, Roma 1962, p. 28 sg.

rezza con cui l'apparato statale (cioè il potere politico con la sua burocrazia) emerge dalla società per disciplinarla coattivamente, consente a noi di concepire come ovvia la distinzione fra attività pubblica e attività privata, l'una coincidente col funzionamento statale, l'altra procedente da iniziativa dei singoli e dei gruppi distinti da quell'apparato.

Una qualche analogia con l'apparato statale che noi oggi sperimentiamo, già si ritrova nel mondo mediterraneo dominato da Roma. L'ordinamento imperiale romano appare anzi tuttora, nella mediazione del pensiero giuridico, il modello di ogni sistema imperniato sulla contrapposizione fra privato e pubblico, sulla distinzione fra le iniziative individuali e sociali e l'attività degli organi costituenti lo Stato. Fu un ordinamento che per alcuni secoli rivelò una notevole robustezza, nonostante le crisi frequenti del potere del principe; e in quei secoli, prima e dopo l'avvento di Costantino, conferì la sua impronta (prima per un processo di spontanea imitazione, poi anche per diretti interventi imperiali) a un ordinamento che si stava appunto allora formando nell'area del Mediterraneo: l'ordinamento ecclesiastico, destinato non solo a inquadrare autoritariamente, in parallelo col potere politico, la vita sociale e religiosa delle popolazioni per tutto il medioevo, ma in pari tempo – permeato com'era di pensiero giuridico di ascendenza romana – a suggerire a sua volta allo stesso potere politico, di secolo in secolo, le vie per conservarsi o per ricostituirsi in forme analoghe a quelle autoritarie dell'impero romano.

L'ordinamento imperiale romano si articolava in una gerarchia di funzioni, capace di operare, per la struttura degli uffici e per la preparazione intellettuale dei burocrati, anche durante la crisi di vertice (come si vide nell'anarchia militare del III secolo), ed era sorretto, nell'attività normativa e nell'interpretazione delle leggi, dalle peculiari tecniche di ragionamento di un vigoroso ceto di giuristi. Era dunque un autentico apparato statale, nettamente distinto, nella sua interna organizzazione, dall'immensa varietà dei popoli e dei ceti, a cui, per tutta l'area del Mediterraneo, esso si sovrapponeva. Ma questo apparato autoritario era intimamente legato agli interessi e alla cultura di tutti i gruppi egemonici disseminati attraverso l'impero e residenti nelle città: in quelle città che, sviluppatasi già prima dell'impero romano lungo tutte le coste del Mediterraneo per effetto dei traffici che caratterizzarono quel grande mare interno, furono non soltanto agglomerati di trafficanti e artigiani, ma concentrazioni organiche di ricchezza e potenza, furono la proiezione topografica e architettonica della grandezza e della cultura dei gruppi egemonici.

Poiché in esse vivevano, in connessione diretta con gli interessi del grande commercio, i latifondisti: le aristocrazie caratterizzate, economicamente, dalla gestione di vasti e dispersi complessi fondiari; socialmente, dal controllo di folte schiere di schiavi e coloni; culturalmente, dall'adeguazione ai modelli offerti dalla tradizione letteraria e filosofica del mondo ellenistico e, sotto influenza ellenistica, del mondo latino. L'apparato imperiale rappresentava il supremo strumento di coordinazione, sul piano politico, dei gruppi socialmente egemonici².

Il legame era costituito dal modo di reclutamento dell'aristocrazia senatoria e dell'alta burocrazia dell'impero³. L'aristocrazia senatoria era costituita dalle famiglie di latifondisti rappresentate, per consuetudine ereditaria o per intervento imperioso del principe, nel senato di Roma e, dal IV secolo, anche da quelle rappresentate nel senato di Costantinopoli: e il principe, quando immetteva nel senato uomini "nuovi", li traeva dalle aristocrazie provinciali, caratterizzate pur esse da una forte base fondiaria e avvezze ad amministrare le città in cui risiedevano e che normalmente godevano di autonomia. All'alta burocrazia dell'impero – presso la corte del principe e nei governatorati delle province – si accedeva in quanto si appartenesse all'aristocrazia senatoria o in quanto il principe liberamente scegliesse dalle medesime aristocrazie provinciali qui sopra indicate. Il principe diveniva in tal modo organo di collegamento – pur procedendo con qualche arbitrio dispotico – fra le aristocrazie provinciali e l'aristocrazia senatoria e fra le aristocrazie e l'alta burocrazia: diveniva la copertura militare e politica di tutta la gerarchia delle fortune sociali.

Come avvenne che questo antico modello greco-romano, aristocratico e dispotico insieme, imperniato sulla "splendida" e "umanissima" cultura delle città e sullo sfruttamento delle moltitudini di schiavi e coloni delle campagne, si trasformò nell'inquadramento "cattolico" delle popolazioni, e in Occidente convisse, durante il millennio medievale, con la più anarchica disintegrazione politica che l'umanità abbia mai conosciuta, e coi radicali mutamenti sociali, finché dalla contrapposizione dialettica fra integralismo ecclesiastico e forze innovatrici si produsse il mondo moderno?

² Cfr. *infra*, p. 37 sg.

³ Cfr. P. ARSAC, *La dignité sénatoriale au bas-empire*, in «Revue historique de droit français et étranger», 47 (1969).